IL FOGLIETTO DOMENICALE

Domenica 22 Novembre 2026, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo (Domenica XXXIV del T.O. - Anno A)

Il commento alle letture domenicali, fatto da fedeli di alcune parrocchie della diocesi di Bologna. Disponibile anche su ***Telegram****: https://t.me/fogliettodomenicale*

PRIMA LETTURA: **Ezechiele 34,11-17**

11 Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna.
12 Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. 13 Le farò uscire dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della regione.
14 Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele.
15 Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. 16 Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascerò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia.
17 A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri.

COMMENTO - L'oracolo di Ezechiele 34 denuncia l'infedeltà dei «pastori d'Israele», accusati di aver «pasciuto se stessi» anziché il gregge (Ez 34,2-4): non hanno rafforzato la pecora debole, curato la malata, fasciato la ferita, ricondotto la dispersa, né cercato la perduta.
Alla loro infedeltà Dio risponde con una promessa sorprendente: «Eccomi! Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura» (34,11).
L'ebraico sottolinea l'iniziativa divina: הִנְנִי־אֲנִי (hinnĕnî ʾănî) «eccomi, io stesso»; וְדָרַשְׁתִּי (wĕḏāraštî) «cercherò»; וּבִקַּרְתִּים (ûḇiqqartîm) «ne avrò cura». La Settanta traduce ἐκζητήσω (ekzētḗsō) «cercherò» – ἐπισκέψομαι (episképsomai) «mi prenderò cura di loro», «li visiterò». Dio non aspetta che la pecora ritorni: la cerca proprio quando è dispersa, «nel giorno della nube e della caligine».
L'oracolo di Ezechiele annuncia un radicale cambiamento di prospettiva: la restaurazione del gregge non è affidata ai pastori infedeli, ma all'iniziativa di Dio stesso, che ne assume direttamente la cura. Questa prospettiva trova riscontro sia nell'esegesi cattolica contemporanea di Ombretta Pettigiani (Ezechiele. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo 2024), sia nella recente rilettura teologico-cristologica proposta da Daniel A. Keating (Ezekiel, Catholic Commentary on Sacred Scripture, Baker Academic, Grand Rapids 2024).
Nel v. 16 questa cura viene espressa attraverso una straordinaria successione di verbi: אֲבַקֵּשׁ (ʾăvaqqēš) «cercherò»; אָשִׁיב (ʾāšîḇ) «ricondurrò»; אֶחֱבֹשׁ (ʾeḥĕḇōš,), «fascerò»; אֶחֱזֵק (ʾăḥazzēq) «rafforzerò»; אֶרְעֶנָּה (ʾerʿennāh) «pascerò». La Settanta: ζητήσω (zētḗsō) «cercherò»; ἐπιστρέψω (epistrépsō) «ricondurrò»; καταδήσω (katadḗsō) «fascerò»; ἐνισχύσω (enischýsō) «rafforzerò»; βοσκήσω (boskḗsō) «pascerò». Nel medesimo versetto emerge una divergenza testuale: dove il testo ebraico masoretico legge אַשְׁמִיד (ʾašmîḏ) «distruggerò», riferito alla pecora grassa e forte, la Settanta traduce φυλάξω (phyláxō) «custodirò, proteggerò». La versione greca conclude tuttavia con μετὰ κρίματος (metà krímatos), «con giustizia», mantenendo esplicita la dimensione del giudizio.
È una vera teologia della misericordia: i verbi con cui Dio descrive la propria azione rivelano il suo volto. Dio riconosce la pecora perduta, la smarrita, la ferita e la malata; la sua cura è personale, concreta, adeguata alla ferita di ciascuno. Riprende esattamente ciò che i pastori avevano omesso: dove l'uomo ha trascurato, Dio si prende cura; dove ha disperso, Dio raccoglie; dove ha ferito, Dio fascia. La salvezza comincia così non dalla ricerca dell'uomo, ma dalla ricerca che Dio fa dell'uomo.
I Padri hanno riconosciuto in questa immagine il volto stesso di Cristo. Girolamo, nel Commento a Ezechiele (Commentarii in Hiezechielem, libro XI, commento a Ez 34), interpreta la denuncia dei pastori infedeli anche come un richiamo ai responsabili del popolo di Dio e legge la promessa del pastore davidico (Ez 34,23) alla luce di Cristo. Agostino, nel Sermone 46, insiste sull'iniziativa del pastore che va a cercare ciò che si è perduto: è Cristo che raggiunge l'uomo nella sua lontananza. Gregorio Magno, nella Regula pastoralis, sviluppa invece la dimensione della cura pastorale come

responsabilità personale: il pastore deve esercitare il proprio ministero con discernimento, unendo fermezza e mitezza. Giovanni Crisostomo, commentando Giovanni 10, contrappone al pastore che cerca il proprio interesse il vero pastore, che offre la propria vita per le pecore (In Ioannem, Hom. 60,1).
La promessa di Ezechiele «Io stesso cercherò le mie pecore» trova così il suo compimento nell'«Io sono il Buon Pastore» di Gesù (Gv 10,11). Benedetto XVI, commentando Ezechiele 34 e Giovanni 10, lo esprime con particolare chiarezza: «Egli stesso è il Buon Pastore nel quale Dio stesso si prende cura della sua creatura, l'uomo» (Omelia per la Santa Messa dell'Ordinazione presbiterale, 7 maggio 2006). In Cristo è dunque Dio stesso che viene a cercare, raccogliere e condurre l'uomo alla vita. Il ministero pastorale cristiano può essere autentico solo nella comunione con questo Pastore e nella partecipazione alla sua cura per il gregge.
Ma Ezechiele aggiunge: «Le pascerò con giustizia» (34,16) e «Io giudicherò fra pecora e pecora» (34,17). Il Pastore non è soltanto colui che consola: è anche colui che ristabilisce la giustizia. La misericordia non è indifferente all'ingiustizia; Dio cura il debole e giudica ciò che lo opprime. Questo elemento acquista un significato particolare nella liturgia della solennità di Cristo Re, che accosta Ezechiele 34 al Vangelo di Matteo 25,31-46. Anche qui il Figlio dell'uomo giudica «come il pastore separa le pecore dalle capre» (Mt 25,32). In Ezechiele Dio dice: «Io giudicherò fra pecora e pecora»; in Matteo è Cristo stesso a giudicare. Il Buon Pastore è anche il Giudice. Ma il criterio del giudizio è sorprendente: la concretezza dell'amore. «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare… ero malato e mi avete visitato» (Mt 25,35-36); e Cristo conclude: «L'avete fatto a me» (25,40).
Qui i due testi si illuminano reciprocamente: Ezechiele descrive ciò che Dio fa per la pecora; Matteo ciò che la pecora, raggiunta dalla misericordia del Pastore, è chiamata a fare per le altre. In Ezechiele Dio cerca, riconduce, fascia, rafforza e pasce; in Matteo il discepolo è chiamato a nutrire, accogliere, visitare e prendersi cura. La misericordia ricevuta diventa responsabilità verso l'altro.
È quasi come se i verbi di Ezechiele trovassero in Matteo la loro traduzione nella vita del credente: il Pastore cerca la pecora perduta; il discepolo non può rimanere indifferente davanti a chi si è perduto. Il Pastore fascia la ferita; il discepolo è chiamato a prendersi cura della ferita dell'altro. Il Pastore nutre; il discepolo dà da mangiare. La cura di Dio diventa così il criterio della vita cristiana.
Anche Papa Francesco, invitando ad essere evangelizzatori con «l'odore delle pecore» (Evangelii gaudium, 24 novembre 2013, nn. 24 e 171), richiama questa logica della vicinanza concreta: chi appartiene al gregge del Buon Pastore non può rimanere estraneo alle ferite degli altri.
I tre testi (Ezechiele, Giovanni e Matteo) possono allora essere letti come un'unica grande rivelazione: Dio cerca l'uomo, Cristo è il Buon Pastore che lo raccoglie e gli dona la vita e chi ha ricevuto questa misericordia è chiamato a riconoscere Cristo nel fratello più piccolo.
La promessa di Ezechiele «Io stesso cercherò le mie pecore» trova così il suo compimento nelle parole «Io sono il buon pastore» di Giovanni e «L'avete fatto a me» di Matteo. Il Pastore che cerca la pecora è lo stesso Signore che, alla fine dei tempi, ci chiederà se abbiamo saputo riconoscerlo quando si è fatto piccolo, fragile e bisognoso.

Marialuisa Lugaresi, Accolita della Parrocchia di S. Antonio da Padova a la Dozza

SECONDA LETTURA: **1Corinzi 15,20-28**

Fratelli, 20 Cristo è risorto dai morti, primizia di
coloro che sono morti. 21 Perché, se per mezzo
di un uomo venne la morte, per mezzo di un
uomo verrà anche la risurrezione dei morti. 22
Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.
23 Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che
è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che
sono di Cristo. 24 Poi sarà la fine, quando egli
consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e
Forza.
25 È necessario infatti che egli regni finché non
abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. 26
L'ultimo nemico a essere annientato sarà la
morte, 27 perché ogni cosa ha posto sotto i suoi
piedi. Però, quando dice che ogni cosa è stata
sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa.
28 E quando tutto gli sarà stato sottomesso,
anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che
gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia
tutto in tutti.

COMMENTO - Tutto il capitolo 15 poggia su quello che nei primi versetti Paolo afferma essere il Vangelo di salvezza da lui ricevuto e trasmesso: "Che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici" (vv. 3b-5). Se si nega questo Vangelo, se si nega la resurrezione, allora si vanifica tutto, tutto perde di senso: la predicazione, la fede (v. 14), la giustificazione (v. 17), la speranza (v. 19).
- v. 20. A questa negazione del Vangelo si oppone il v. 20: "Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti".
- v. 22: "tutti muoiono…tutti riceveranno la vita". Tutti. Qui Paolo, a differenza di altri testi della Scrittura, non affronta il tema del giudizio, ma mette in risalto come gli effetti della Pasqua si estendano a tutti gli uomini: "Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita" (v. 22. Cf. anche Rm 5,13-19). "Perché Dio sia tutto in tutti" (1 Cor 15,28).
- vv. 25-27. Vi è una combinazione del salmo 109 e del salmo 8 per la quale al v. 27 il verbo è al passato: "ha posto", come da salmo 8, mentre al v. 25 abbiamo "finché non abbia posto", come da salmo 109. Mi sembra che questo voglia indicare che Dio Padre ha già posto tutto sotto i piedi del suo Cristo risorto; ma questo si deve manifestare e realizzare nell'estensione del tempo (cf. Eb 2,8-9), prima che il tempo affluisca nell'eterno. Molto bello, in parallelo al v. 25, Eb 10,12: "Cristo…si è assiso per sempre alla destra di Dio, aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi". Indicazione anche di un modo alternativo per noi di interpretare e vivere questo tempo: unendoci nella fede a questa attesa certa.
- v. 26: "L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte". Già Isaia aveva profetizzato: "Eliminerà la morte per sempre" (Is 25,8). E al versetto 54 di 1Cor 15: "Si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata inghiottita nella vittoria". E L'Apocalisse: "Non vi sarà più la morte" (Ap 21,4).
- Il v. 28 è uno dei punti vertice della rivelazione. Mistero dell'amore, che solo rimane al di là del tempo (cf. 1Cor 13), mistero di Dio che è amore (1Gv 4,16).

Tommaso, Fratello delle Famiglie della Visitazione alla Dozza

VANGELO: **Matteo 25,31-46**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
31 «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. 32 Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, 33 e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.
34 Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, 35 perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, 36 nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".
37 Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? 38 Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? 39 Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". 40 E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".
41 Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, 42 perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, 43 ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".
44 Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". 45 Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me".
46 E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

COMMENTO AL VANGELO - Siamo alla conclusione di un anno liturgico e come sempre la Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo sigilla il cammino percorso e ci proietta verso un nuovo anno che si apre con la Prima domenica di Avvento.

Il Vangelo di questa domenica è sicuramente uno di quelli meglio conosciuti e probabilmente uno di quelli più disattesi quando si tratta di vivere con coraggio la nostra fede in Cristo, in particolar modo nella fase storica che stiamo vivendo, dove essere povero, essere affamato, essere straniero è diventato sinonimo di problema, colpa, fastidio da rimuovere. Pensare al carcerato come ad una persona anch'essa creata ad immagine e somiglianza di Dio a cui va offerta una speranza di redenzione è fuori moda. Eppure, Gesù ci ha detto che non è venuto per i sani ma per i malati (cf. Mt 9,12-13), è morto non per i migliori ma per i peccatori. Oggi la tentazione forte è invece quella di voler annunciare il Vangelo a coloro che ai nostri occhi sono giusti, a coloro a cui ci sentiamo affini, a chi non ha sbagliato. Invece Gesù ci invita ad abbandonare le nostre certezze, le nostre comodità: "se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?" (Mt 5,46).

La regalità che Gesù viene a presentarci è una regalità che si incarna nella storia, che non domina, che si fa servizio. È una regalità che ha il volto della misericordia. E questo Gesù lo aveva detto: il mio Regno non è di questo mondo (Gv 18,36). Il suo Regno è quello nel quale i potenti sono rovesciati dai troni e gli umili risollevati (Lc 1,52).

Vogliamo essere costruttori di questo Regno di giustizia e di pace? Allora è molto probabile che dobbiamo cambiare il nostro modo di guardare gli altri.

La strada che Gesù ci indica è ben definita: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire chi è nudo, accogliere chi è straniero.

Questo ci fa capire che la nostra fede non può essere ridotta a mero spiritualismo ma ha bisogno di essere incarnata come Cristo stesso si è incarnato. La fede non si misura solo con parole o riti religiosi, ma anche e soprattutto con azioni pratiche cariche di umanità e compassione nella vita quotidiana.

È molto chiaro Gesù quando ci dice su cosa saremo giudicati, non c'è alcuna possibilità di fraintendere il suo messaggio.

Mi colpisce la sorpresa con la quale viene accolto il giudizio di Dio in questa pagina di Vangelo. I giusti nemmeno si erano resi conto di chi era colui al quale avevano fatto del bene ma sono premiati perché hanno amato quel bisognoso. Quando ti abbiamo aiutato Signore? Tutte le volte in cui nel volto del più piccolo dei nostri fratelli, del più emarginato, del più povero, siamo stati capaci di scorgere il tuo volto sofferente e abbiamo risollevato quelle membra doloranti e ferite per annunciare a tutti che il tuo Regno è qui in mezzo a noi.

Anche gli altri sono sorpresi quando per loro il giudizio si concretizza in una cacciata da parte del Re, eppure quante volte avevano chiuso il loro cuore e non avevano avuto misericordia del proprio fratello? Quando è accaduto che non ti abbiamo aiutato Signore? Tutte le volte in cui abbiamo piegato il nostro cuore alla paura, alla diffidenza, quando abbiamo pensato che non fosse compito nostro tendere la mano a chi ci stava di fronte.

Allora, partendo dall'Eucaristia, sacramento della misericordia e del dono totale, andiamo per il mondo ad annunciare che il Regno di Dio è già in mezzo a noi.

Signore, aiutaci a vivere di misericordia, aiutaci a non sprecare le occasioni che ci offri per gettare semi di bene e di pace nel buio di questo nostro mondo avendo in noi i tuoi stessi sentimenti, Tu che ci hai detto: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27).

Marcello Russo, Diacono alla Parrocchia dei Santi Monica e Agostino